

Radiofonie ♦ Gli speciali sanremesi

Il vero festival degli immigrati

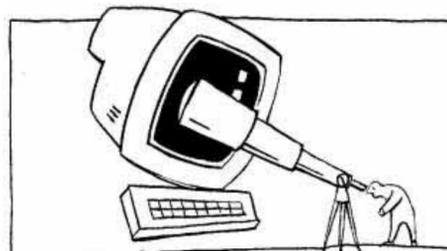


L'ordalia sanremese non ha risparmiato neppure la radio. Che ha riempito numerosi spazi dei palinsesti privati e pubblici con programmazioni speciali. Indubbiamente non è stato come seguire gli speciali televisivi (quasi interamente adattati alla kermesse floreale-canora), che ci hanno raccontato tutto, ma proprio tutto del festival - dalle mutande di Anna Oxa alle penose esibizioni musicali della bella Casta - Privati volontariamente e fortunatamente dell'oscenità delle immagini (nel senso etimologico che si dà alla parola osceno, e cioè fuori della scena, fuori dalla sua essenza), abbiamo potuto ascoltare il Festival in diretta su Radiodue, rete interamente modulata sui tempi

festivalieri: nello specifico hanno modificato le loro scalette «Il ruggito del coniglio», «Se telefonando...», «Crackers», «Mezzogiorno con», «Per noi», «Hit parade», «Caterpillar», oltre alle trasmissioni messe a punto per l'occasione: «Quaderni sanremesi», «Speciale Sanremo», «Fegiz files». Tra tv e radio sembrava che tutti i giornalisti della Rai si fossero trasferiti a Sanremo. Compito più difficile quello dei colleghi rimasti in redazione, costretti a spremere dagli ospiti di turno le più improbabili dichiarazioni e memorie su Sanremo. Sortendo così l'effetto panico (per l'intervistato) e papere (per l'intervistatore).

Anche le radio private, dicevamo, si sono occupate abbondamen-

te del festival marcato Fazio. Radio Capital ha pensato bene di contrapporre Nobel a Nobel, e così ha chiesto a Dario Fo di commentare quotidianamente la rassegna. Cosa avrebbe potuto dire il poverino, visto che un altro suo illustre collega era finito addirittura sul «parterre de roi» dell'Ariston? Che anche lui è un cantautore e perciò guarda il festival con rispetto e tenerezza, che Ivano Fossati è stato molto bravo perché si è ricordato in quell'occasione di una sua collega immigrata. Ascoltando i suoi collegamenti quotidiani (replicati ben quattro volte nell'arco della giornata), si aveva la disagevole impressione che tutto sommato i signori di Stoccolma potevamo lasciarli dov'erano, intenti



cio alle loro occupazioni più nobili.

La nostra simpatia è andata piuttosto a Radio Popolare, che riesce a essere controcorrente - nel senso più tradizionale e apprezzabile del termine - in questi tempi bui di omologazione. Lo scorso martedì, infatti, l'emittente milanese ha organizzato il suo contro-festival, anzi un «Extrafestival», come lo hanno chia-

mato loro, radunando sul palco dello Zuk, locale in piazza Carlo Erba, una serata canora in cui senegalesi, filippini, marocchini e sudamericani hanno interpretato a loro modo la tradizione più classica della canzone italiana, da «Volare» a «Una lacrima sul viso» (la serata è andata regolarmente in onda in diretta). I provini erano stati effettuati in diretta nel

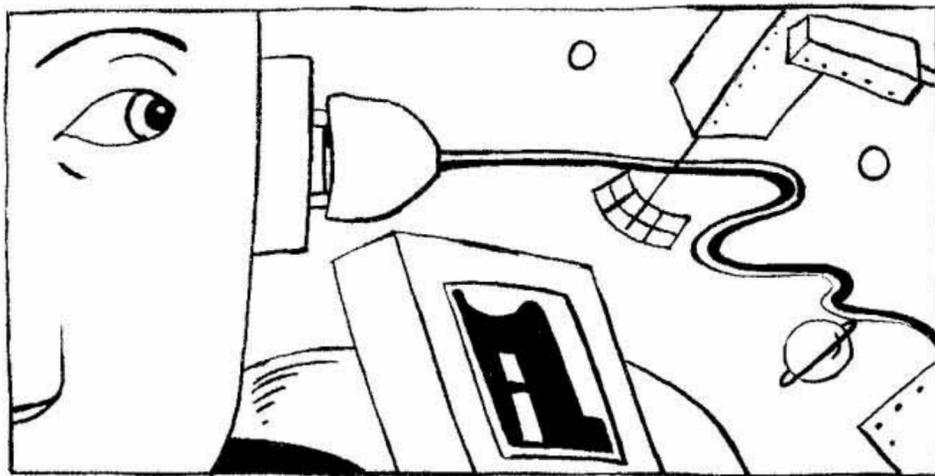
corso della trasmissione che quotidianamente conducono Claudio Agostoni e Gianmarco Bachi. Un bell'esempio di integrazione extraterritoriale.

Ps. Domenica 7 marzo alle ore 24 Radiotre manderà in onda, nel corso della nottata occupata tradizionalmente da «Esercizi di memoria», una puntata dedicata a «Italo Calvino alla radio». Che si aprirà con una intervista di Nico Orengo all'intellettuale e scrittore registrata nel 1977, seguita da alcuni interventi critici raccolti in «Cronache di un intellettuale italiano alla radio 1966-1982» e infine alcune letture dei suoi racconti più famosi, come «Il barone rampante» e «Le città invisibili».

Mo.Lu.

Oltre gli schermi

di Stefania Chinzari



Action Man o Paperino? Occhio ai «Teleroi» nuovi miti del futuro

Michelangelo Pace ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Ogni generazione ha avuto i suoi, ma molti di loro hanno tralasciato, riempiendo i pomeriggi - e la fantasia, l'immaginario, i comportamenti - di molte generazioni successive. E se prima erano praticamente solo uomini, reali o super, le novità più recenti sono la presenza, mai straripante ma rilevante, di personaggi femminili e quella totalmente inedita delle coppie celebri.

Parliamo, non si fosse capito, della scatola televisione e dei suoi eroi, oggetto-soggetto del nuovo libro di Marina D'Amato, «I teleroi. I personaggi,

le storie, i miti della tv dei ragazzi», appena pubblicato da Editori Riuniti (pag. 286, lire 28.000), esaustivo e riuscito tentativo di illustrare, catalogare ed analizzare un universo popolarissimo e spinoso. Sì, perché quando si tratta di Zorro o di Superman, di Sailor Moon o Paperino, Transformer, Mazinga o Tin Tin è difficile rimanere obiettivi: ciascuno ha il suo, di mito e di eroe, fatto di immedesimazione e simpatia, di infanzia più o meno lontana e di abitudini personali, sociali, culturali. Ma non è tutto: provate a prendere in esame l'argomento «tele-

visione e ragazzi» e cercate di non cadere nella trappola vischiosissima delle polemiche sugli orari, sulla violenza, sulla solitudine dei bambini, sull'obesità da nocionline da video e sulla società intera che rispetto alla tv continuamente delega e demonizza.

La scommessa di D'Amato, sociologa della comunicazione di massa alla Terza Università di Roma e da molti anni esperta di media e di infanzia, è invece quella di individuare, nei quasi 300 personaggi presi in esame, delle categorie antropologicamente e scientificamente rilevabili. Ma anche di rintracciare, in questa straripante materia, accordi e strumenti che promuovono il teleaccanto alla dignità delle storie che hanno fondato tutte le culture, dai miti alle fiabe.

Il libro, così, si compone di due diverse parti. Una prima teorica, con un saggio che del racconto televisivo sottolinea strutture, trasformazioni e rimandi, ed una seconda di ricerca sul campo in cui i teleroi vengono schedati, biografati e passati al setaccio della

info



La ricerca in cifre
281 sono i personaggi tv analizzati nel libro «I teleroi». La ricerca si è svolta tra il 1985 e il 1997 nelle 10 reti tv, sui giornali italiani e stranieri, su Internet e intervistando 150 ragazzi.

statistica. Passaggio, quest'ultimo, insolitamente proficuo per avere sotto l'occhio, schematici e sintetici, diversi dati interessanti. Maschi e femmine, dicevamo: sono 57% i primi, 24% le seconde e 18% le coppie; in gran maggioranza persone (69%) e animali antropomorfi (19%); che vivono nel presente (68%) e appartengono al ceto medio (54%), realizzati e prodotti per lo più in Usa (52%) o in Giappone (35%), con quello che ciò comporta in termini di trasmissione di valori e filosofie culturali.

Perché se è vero che le storie della telefantasia stanno in qualche modo sovrapponendosi agli archetipi simbolici dell'esperienza collettiva, è vero che gli eroi dei miti teletrasmissi sono portatori di etiche culturalmente identificabili. Sintoisti sono fondamentalmente i protagonisti dei cartoni made in Japan, tesi verso la ricerca dell'assoluto, sorretti da codici di comportamento fondato sull'onore e l'identità nazionale quando non sul sacrificio (Holly, Milla e Shiro, Mimi); e protestanti sono invece quelli americani fino agli anni Sessanta, capaci di accumulare ricchezza e realizzazione del sé, valori evolutivi nel narcisistico rifiuto delle responsabilità collettive degli anni Ottanta e poi approdati al cinismo inarrivabile dei Simpson.

Ad un'analisi attenta, la programmazione televisiva per ragazzi rivela un uso del tempo-spazio uguali a quelle delle società tribali pre-letterate e diversi, per esempio, dalle fiabe. Contrariamente alla favola, dove regna il tempo mitico del «c'era una volta», quando tutti erano o re o poveri, e la parola magica era ancora capace di incantesimi e sortilegi, nel racconto televisivo assistiamo a un tempo ciclico che appartiene al rito, che ripete se stesso in ogni puntata, affidato allo strapotere dell'immagine di affermarsi se stessa e i suoi contenuti. Dagli al teleroi, dunque, addosso ai cartoni, bistrattati da genitori, psicologi e mass media? Attenti, prima di dar fondo ai soliti luoghi comuni. Perché viviamo in epoca di globalizzazione della comunicazione, di planetarizzazione di etiche e dati, e saranno loro, i teleroi, alcuni paradigmi dell'immaginario del futuro, della cultura collettiva degli abitanti del domani.

Home video

Bottegghini e cultura Grazie al Bardo la poesia diventa vita

BRUNO VECCHI

«Shakespeare in picture», non è una novità. Solo per citare i più noti: «Amleto» ha avuto quattro trasposizioni cinematografiche (compreso il personalissimo tributo di Carmelo Bene, purtroppo mai pubblicato in cassetta), che diventano 5 con la variazione sul tema di «Rosencrantz e Guildenstern sono morti» di Tom Stoppard; «La bisbetica domata» è stato rivisitato anche da Adriano Celentano; «Macbeth» è a quota 2, «Re Lear» e «Riccardo III» a 3; «Sogno di una notte di mezza estate» è stato adattato da Salvatore e camuffato da Woody Allen («Una commedia sexy in una notte di mezza estate»); «Othello» è in testa alla hit parade con 5 versioni; mentre «Romeo e Giulietta» è stato utilizzato meno di quanto si pensi: solo 3 volte (4 con una variante «trash» della casadi produzione americana Troma). Neanche l'uscita di «Shakespeare in love» può suonare come una novità. Ma esauriti i giochi di società sui possibili Oscar (visto che l'importante è partecipare, diciamo 2: a Gwyneth Paltrow e alla miglior sceneggiatura originale), il film di John Madden induce a una riflessione. Il classico teatrale è da sempre un bene di rifugio del cinema che non sa più raccontare una storia. Oppure, nell'accezione migliore, è una palestra per assecondare il meglio del mestiere d'attore e il meglio della fantasia di un regista. Da qualche anno a questa parte, però, il classico è diventato anche strumento didattico. Il punto di partenza è molto pragmatico. A chi mai verrebbe in mente di sfogliare un classico, così come si fa con una rivista, la sera prima di dormire? A pochi: una minoranza, una nicchia che non fa testo. E meno che mai fa box office.

Un colpo al cerchio del bottegghino e uno a quello della cultura, il cinema ha deciso che si poteva invertire la tendenza. Con un semplice espediente. E cioè, trasformando l'elemento poetico del testo in una serie di elementi terreni condivisibili: il dolore, il sentimento, il tormento e la gioia, che sono di chi quelle parole ha scritto o interpretato, ma che gli spettatori possono riconoscere come momenti della loro vita. È quello che ha fatto Madden in «Shakespeare in love». Che hanno fatto Al Pacino in «Riccardo III» e Baz Luhrmann in «Romeo + Juliette». E l'elemento didattico? È il sottotesto: l'invito implicito - dopo aver visto con qualche trucco hollywoodiano che la poesia è una piccola e nobile cicatrice della vita - a guardare oltre il confine dei propri interessi, per ritrovare nella vita l'attualità della poesia. Senza trucchi, questa volta.

Lunedì riposo ♦ Da Joyce a Beckett

Molly, Hamm & co. I classici parlano in dialetto



Sarà sdraiata su un letto, completamente immobile, accanto alla presenza fantasma di Cecchi-Leopold, a sottolineare la portata di una solitudine estraniante. E si chiamerà Marianna Fiore, traduzione quasi letteraria di Molly Bloom, la protagonista dell'«Ulisse» di Joyce che la Forte sta per interpretare a teatro (il 9 marzo al Crt e poi in giro per l'Italia). Una Molly napoletana, come Filumena, come donna Clotilde. Una Molly a cui Ruggero Guarini, critico letterario e per l'occasione traduttore, ha dato sonorità partenopee, corporeità mediterranea, flusso lavico di parole vesuviane. «Non so se sarei riuscita a recitarlo in italiano, il monologo di questo personaggio che è in fondo lingua pura, corpo che si esprime solo per spezzature e variazioni del pensiero», racconta l'attrice. «Il napoletano definisce l'estrazione piccolo borghese di Molly, e aiutata, attrice di Napoli, a scavare nella stratificazione della memoria,

dell'infanzia, del lato materno di una lingua notturna, che parte nello spettacolo in modo molto mediato, alla Eduardo per intendersi, e si addensa verso un finale molto lirico e meno riconoscibile, diciamo alla Viviani».

Al «Sì, perché 'na cosa accusi...» che è l'incipit dei «Pensieri di Marianna Fiore», fa eco, da Parma il «Ch'ì Sì?... ajhm' addhanat' o Spiritu Binignu?» che l'Amleto di Franco Scaldati chiede allo spettro che gli si para davanti sugli spalti del suo castello. Shakespeare, dunque, lo Shakespeare scarno e quasi brutale dell'«Ur-Hamlet», prima mestura del celebre testo, ha preso nella scrittura del drammaturgo-poeta Scaldati (sollecitato dalla collaborazione con i registi Maria Federica Maestri e Francesco Pittito di Lenz con cui è in atto un progetto triennale) arcaiche e misteriose matrici palermitane. Il principe destinato all'esilio di se stesso,

Amleto costretto all'eterna colpa pronuncia versi roventi, quasi iniziatici, trascinato dalla nuova sonorità della lingua siciliana ad una dimensione fortemente legata al corpo, alla terra, alla primitività dell'agire.

E se al palermitano di Amleto, al napoletano di Molly aggiungiamo il calabrese (lingua new entry tra le solite note della scena) del bellissimo spettacolo del Cauteruccio, «O Juocu sta finiscennu», ovvero «Finale di partita» di Beckett, possiamo ben dire che uno spettro si aggira per l'Italia dei teatri. O meglio, torna ad aggirarsi. E si conferma elemento tra i più vivi e vitali del fare teatrale di questo paese.

Non è una novità, intendiamoci. Come dimenticare Testori e la sua trilogia, con «Edipus» ripreso qualche stagione fa da Tiezzi e Lombardi; o come tacere del continuo e strabiliante lavoro di commistione linguistica

di Leo, che per maggio rilegge in chiave contaminata e dialettale la tragedia greca in «Come una rivista». Ma negli anni '90 i dialetti avevano fatto il loro applaudito ingresso in scena in prima persona, con testi direttamente scritti e pensati in «non-italiano» (da Chiti a Moscato, Cappuccio, lo stesso Scaldati, Rucello, Baldini, Tarantino...). Oggi, invece, siamo in qualche modo tornati ai classici tradotti. Dove traduzione viene intesa per trasposizione, reinvenzione non solo linguistica, rifondazione del testo. È l'italiano, in questo passaggio di significati e di senso, è punto di approdo sempre più vacuo e faticoso. Lingua mastice, minimalista, gergale e cronachistica battuta dieci a zero dalla lingua-dialetto, lingua del materno, delle classi subalterne e della resistenza, del coro e di noi pubblico, lingua ancora capace di «luce della poesia».

S. Ch.

TORNA «L'ARIALDA» TESTO CENSURATO DI TESTORI

Debutta questa sera al Teatro Donizetti di Bergamo «L'Ariald» di Testori per la regia di Marco Bernardi, protagonisti Patrizia Milano e Carlo Simoni, in una produzione dello Stabile di Bolzano che fino a metà maggio toccherà varie città del nord Italia. Il testo, pubblicato nel 1960, fu portato in scena in quella stessa stagione da Luciano Visconti e visse una vita breve e travagliata. Passata malamente sotto le maglie del governo Tambroni fu censurata, ripresa e infine addirittura sequestrata. Venne ripresa in anni più recenti dal Franco Parenti, con la regia di Andrée Ruth Shammah.

LA SOLITUDINE TROPPO RUMOROSA DI ANDREA RENZI

I libri, Hanta, dovrebbe imbarcarsi per mandarli al macero, ma tra i quintali di carta che gli passano tra le mani non riesce a non tenere per sé quelli che più ama e personalizza ogni pacco ponendo

al centro dell'imballo un libro aperto tra quelli più preziosi, da Kant a Lao-Tze. Protagonista del bellissimo libro di Bohumil Hrabal, «Una solitudine troppo rumorosa», Hanta torna ora in teatro (è di qualche anno fa la versione di Pressburger interpretata da Paolo Bonacelli), fino a domenica al Furio Camillo di Roma. Ed è Andrea Renzi, attore storico di Teatri Uniti, a dare ora corpo al monologo, trasposto sul grande schermo da Stefano Incerti nel film «L'uomo di carta».

RICCIONE TTV IL CONCORSO PER VIDEO '99

Riccione Ttv, la rassegna internazionale dedicata al rapporto tra le arti sceniche, il video e la televisione riserva da qualche anno un concorso video aperto agli autori italiani, Concorso Italia, a cui possono partecipare video riguardanti le arti sceniche prodotte tra il '97 e il '99. I video finalisti verranno proiettati nel corso di Riccione Ttv nel maggio prossimo. Maggiori informazioni e il modulo di partecipazione (che scade il 15 marzo) allo 0541-693384.

